AGd

**Mons. Anfossi**

AGD - Buone notizie dall'ospedale di Alessandria per la salute di mons. Giuseppe Anfossi, il vescovo emerito di Aosta ricoverato in seguito ad un incidente automobilistico avvenuta lunedì notte. Dal sito della diocesi di Aosta, il vescovo mons. Franco Lovignana conferma che mons. Anfossi "è stato risvegliato dal coma farmacologico ed è ora vigile. Le sue condizioni sono giudicate positivamente dai medici che lo hanno in cura".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SENZA DIMORA MORTO A TORINO: L’ARCIVESCOVO, “UNA VERGOGNA INACCETTABILE”**

 Ancora una persona senza fissa dimora morta per strada. Questa notte a Torino, vicino alla Mole Antonelliana, un uomo di nazionalità romena, 48 anni, è stato trovato privo di vita. Il medico legale ha escluso segni di violenza. Immediata la reazione di mons. Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino: “Una vergogna inaccettabile. Mi sento ferito: la morte di quest’uomo è una ferita a tutta la Chiesa e alla città. Due realtà che si stanno impegnando moltissimo per l’accoglienza e per alleviare le sofferenze delle persone, per i senza dimora. Constatare che ci sono persone che ancora oggi muoiono all’addiaccio in una situazione di abbandono, di solitudine mi induce a interrogarmi su cosa non abbiamo fatto”.

Con grande partecipazione mons. Nosiglia afferma: “Sento di dover chiedere perdono. Sento di dover scuotere la mia coscienza e quella di tutti per trovare insieme una soluzione. Il nostro impegno c’è, sappiamo che a volte sono queste stesse persone che non vogliono essere aiutate. Ma questo non può diventare il nostro alibi. Non dobbiamo colpevolizzarci, ma dobbiamo assumerci tutti le nostre responsabilità perché non accada più”. Conclude evidenziando: “Tanto più in questo anno dell’ostensione e della celebrazione dei duecento anni di don Bosco in cui Torino emerge in questa forma di gratuità, di solidarietà, di amore verso le persone più umili. Un segno di questo genere è una carta di identità che non possiamo presentare a nessuno, tanto meno a Papa Francesco”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sindone, l'ostensione**

**"catalizzatore"**

**delle energie di Torino**

**Nel territorio c'è la ferma volontà di sollevarsi dalla crisi, e anche di voltare pagina rispetto a un modello di città - quello dell'automobile "vecchia maniera" - che è finito per sempre. Non è un percorso solo economico ma, più complessivamente, culturale e "politico": si concorre a costruire futuro, anche attraverso celebrazioni religiose capaci di richiamare tanto i "pellegrini" quanto i "turisti"**

Marco Bonatti

Sarà un’ostensione con “tutti”: i giovani, i malati, il Papa. E tanti partner: aziende grandi e piccole, imprese private, gruppi di servizi che si affiancano ai promotori per dare corpo a una “accoglienza” che riguarda non solo la Chiesa ma l’intero “sistema Torino”. Oggi (3 febbraio), nella conferenza stampa tenuta in Seminario, l’arcivescovo Nosiglia e il vicesindaco Elide Tisi hanno presentato una prima serie di “collaborazioni” che il Comitato per l’ostensione della Sindone ha concluso nelle scorse settimane. Per fare qualche esempio: Iren servizi, gruppo che raduna aziende energetiche di varie città italiane, si occuperà di realizzare interamente il percorso che, dai Giardini Reali, accompagnerà i pellegrini fino in Duomo. Iren sarà “generale contractor”, e si occuperà del progetto, degli appalti, della realizzazione definitiva.

Per quanto riguarda il viaggio verso Torino Trenitalia sarà il vettore ufficiale, e proporrà una campagna di sconti su tutti i convogli diretti nella capitale subalpina (Frecce e treni nazionali); ma ci saranno anche gli Automobile Club per i sistemi di gestione dei bus - l’ostensione ne porterà a Torino almeno 30mila... Le collaborazioni riguardano un po’ tutti i settori, dalle assicurazioni per i volontari (Cattolica) ai fiori freschi che verranno posti ogni giorno sotto la Sindone (Consolata Pralormo). Alcuni sono interventi anche economicamente importanti, per i sistemi di sicurezza e videosorveglianza, altri contributi sono più modesti ma tutti ugualmente significativi e graditi. L’elenco completo di chi sostiene e collabora all’ostensione si trova sul sito ufficiale www.sindone.org.

La collaborazione riguarda anche la comunicazione. Acqua Valmora diffonderà, nei mesi di febbraio e marzo, milioni di bottiglie che porteranno sull’etichetta l’invito a prenotarsi tramite il sito www.sindone.org (La visita alla Sindone è completamente gratuita, la prenotazione è obbligatoria). L’Agenzia Armando Testa partecipa offrendo la campagna creativa per pubblicità, banner, cartelloni, manifesti. Una società specializzata in social media, Hub09, offre l’assistenza tecnica per la gestione degli account legati all’ostensione su Twitter, Facebook, Youtube. L’hashtag è #sindone2015. E ancora: i testi dei comunicati stampa e delle notizie del sito sono tradotti in inglese da Shenker, mentre è la città di Chambéry (dove la Sindone rimase per un centinaio d’anni prima di raggiungere Torino) ad offrire la traduzione integrale del sito in francese.

Queste collaborazioni a tutto campo sono indispensabili per mantenere il bilancio dell’ostensione nei limiti stabiliti (i costi per i promotori saranno di poco superiori ai 4 milioni di euro); ma “dicono” molto di più: segnalano che c’è, nel territorio torinese, la ferma volontà di sollevarsi dalla crisi, e anche di voltare pagina rispetto a un modello di città - quello dell’automobile “vecchia maniera” - che è finito per sempre. L’ostensione della Sindone, pur conservando tutte le sue precise caratteristiche di evento religioso, ha dimostrato di essere, dal 1998 ad oggi, un “catalizzatore” delle energie della città, un modo concreto di combinare insieme risorse e voglia di futuro, per proporre un’immagine di Torino capace di suscitare interesse in Italia e non solo.

La Chiesa è ben consapevole di questo percorso: l’arcivescovo Nosiglia, come i suoi predecessori, ha scelto la piena collaborazione con gli enti locali, le fondazioni bancarie, le istituzioni culturali (e, per il 2015 con i Salesiani che celebrano il bicentenario di don Bosco). Non è un percorso solo economico ma, più complessivamente, culturale e “politico”: si tratta di concorrere, tutti insieme, a costruire futuro, anche attraverso celebrazioni religiose capaci di richiamare tanto i “pellegrini” quanto i “turisti”. Non sono infatti soltanto i credenti delle parrocchie, quelli che vengono a vedere la Sindone. Ma sempre di più, da un’ostensione all’altra, si constata come quel volto rappresenti un richiamo e una domanda anche per chi non crede, per chi è “indifferente” alla questione religiosa - per chi, insomma, è comunque in cerca di una “immagine di Cristo”. Un altro aspetto in crescita del pellegrinaggio alla Sindone riguarda i credenti dell’Est Europa, in prevalenza ortodossi. La caduta dell’Urss e l’immigrazione in Occidente hanno favorito il diffondersi di una spiritualità che nelle icone, e nel Volto del Signore, ritrova un tratto fondamentale. Per questo si attendono molti pellegrini dall’Oriente europeo (al momento le prenotazioni hanno raggiunto quota 588mila, il che lascia pensare che si possano raggiungere i 2,1 milioni di visitatori del 2010).

La collaborazione della Chiesa con la città trova un esempio altrettanto importante nel campo culturale e artistico. Oggi mons. Nosiglia ha annunciato che sarà esposto, nel Museo diocesano che si trova sotto il Duomo, il “Compianto” del Beato Angelico, abitualmente conservato nel Museo di San Marco a Firenze. Si tratta di uno dei dipinti più importanti di Giovanni da Fiesole, e il soggetto è particolarmente “collegato” alla realtà della Sindone: nel Compianto si trovano infatti tutti gli elementi classici della Deposizione dalla Croce, con un chiaro riferimento, così come testimoniato dai Vangeli, al sudario che avvolse il corpo di Cristo. L’operazione è stata curata dall’associazione “Sant’Anselmo”, braccio operativo della Conferenza episcopale italiana, che coordina anche, da molti anni, la presenza del mondo cattolico italiano al Salone del Libro di Torino. Curatore degli aspetti artistici è mons. Timothy Verdon, direttore del Museo diocesano di Firenze. L’esposizione del Compianto è stata resa possibile dal concorso di numerosi partner per le spese di assicurazione, trasporto, sistemazione nel contesto museale. Fra essi bisogna segnalare la “Consulta per Torino”, il gruppo d’imprese e istituzioni che da parecchi anni anima e coordina gli interventi di restauro e valorizzazione del patrimonio culturale subalpino. Della Consulta fanno parte, tra gli altri, Lavazza, Fiat, Ferrero e altri grandi nomi dell’imprenditoria piemontese.

Avvicinare un quadro della grande arte sacra italiana all’ostensione della Sindone, ha ricordato mons. Nosiglia nel suo intervento, è “un contributo che aggiunge valore non solo all’ostensione ma alla vita culturale dell’intera città”. L’arcivescovo pensa, in particolare, ai giovani, che saranno tra i protagonisti dell’ostensione; e auspica che anche la vita culturale sia occasione per “dare una ‘visione’ ai giovani, la ‘vista’ non basta; dare una visione non significa dare precetti, né oggetti, di corta durata, significa chiedere di guardare oltre la collina, la montagna, la frontiera, di sé, del tempo, del mondo”.

Il quadro del Beato Angelico rimarrà esposto nel Museo diocesano per tutta la durata dell’ostensione. L’ingresso è a pagamento (www.museodiocesanotorino.it).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**El salvador , denunciò l’orrore dei desaparecidos**

**Il Papa: presto beato Romero,**

**il vescovo che difendeva i poveri**

**Nel 1980 ucciso all’altare da un sicario dei militari. Francesco riconosce il martirio: «Ucciso in odio alla fede». Gli scritti: «Di fronte alla miseria la Chiesa non resti zitta»**

di Gian Guido Vecchi

CITTÀ DEL VATICANO - Il 24 marzo 1980 stava celebrando l’Eucaristia all’altare della cappella nell’ospedale della Divina Provvidenza, a San Salvador, quando un sicario dei militari, mentre levava il calice, lo uccise con un colpo di fucile al collo. Trentacinque anni più tardi, monsignor Óscar Arnulfo Romero, il vescovo che difendeva i poveri e denunciava l’orrore delle migliaia di desaparecidos trucidate dagli squadroni della morte, diventerà finalmente beato. Papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto nel quale si riconosce il «martirio» dell’arcivescovo di San Salvador, «ucciso in odio alla fede». Un martire diventa beato senza bisogno di miracolo. E a El Salvador attendono la cerimonia di beatificazione quest’anno: magari il 24 marzo. Era stato Francesco ad annunciare: «La causa è sbloccata». Già Benedetto XVI aveva avviato il disgelo affermando che la figura di Romero era «degna di beatificazione». Con Bergoglio c’è stata l’accelerazione finale. In tutto questo tempo non erano mancate le resistenze nella Curia e nei settori più conservatori dell’episcopato latinoamericano. Le resistenze sorde di chi considerava Romero una sorta di «sovversivo». Un mese dopo la sua nomina ad arcivescovo di El Salvador, 12 marzo 1977, il regime aveva fatto uccidere padre Rutilio Grande, gesuita come Bergoglio. Da quel momento monsignor Romero continuò a dare voce ai più poveri, denunciare i crimini, invocare giustizia sociale. Fino alle ultime parole della sua ultima omelia: «Sappiamo che ogni sforzo per migliorare una società, soprattutto quando è piena d’ingiustizia e di peccato, è uno sforzo che Dio benedice, che Dio vuole, che Dio esige».

\* Pubblichiamo in anteprima un estratto del libro Se mi uccidono, risusciterò nel popolo-Inediti 1977-1980 che la Editrice Missionaria Italiana (www.emi.it) sta per pubblicare in occasione della beatificazione. Il testo, curato dall’allora segretario personale di Romero, monsignor Jesus Delgado, sarà nelle librerie dal 24 marzo.

La Chiesa in cui viviamo

«El Salvador è un paese piccolo, sofferente e lavoratore. Qui viviamo grandi contrasti nell’aspetto sociale, emarginazione economica, politica, culturale, eccetera. In una parola: INGIUSTIZIA. La Chiesa non può restare zitta davanti a tanta miseria perché tradirebbe il Vangelo, sarebbe complice di coloro che qui calpestano i diritti umani. È stata questa la causa della persecuzione della Chiesa: la sua fedeltà al Vangelo» (lettera a S. Wagner, 9 febbraio 1978).

«Per molti anni nella Chiesa siamo stati responsabili del fatto che molte persone vedessero nella Chiesa un’alleata dei potenti in campo economico e politico, contribuendo così a formare questa società d’ingiustizie in cui viviamo. Dio sta parlandoci attraverso gli avvenimenti, le persone. Ci ha parlato attraverso padre Rutilio, padre Navarro [ndt: sacerdoti assassinati], i contadini, ecc. Ci parla attraverso la pace, la speranza che sentiamo anche in mezzo a tanti patimenti» (lettera ad Alfredo T., 28 ottobre 1977).

«La situazione attuale suscita davvero preoccupazione: all’interno di uno stesso Paese vediamo sanguinose lotte tra fratelli. Nel nostro ambiente ciò è dovuto all’egoismo di coloro che comandano e possiedono. Essi costruiscono il regno dell’ingiustizia, perché le loro azioni sono esclusivamente orientate a conservare la loro posizione» (lettera a Paula J., 31 giugno 1977).

«Qui dove la fame lascia la sua impronta in tante vite prese in tenera età, bambini nudi e denutriti, contadini in situazione urgente di necessità… Qui dove bisogna chiamare l’ingiustizia col suo nome, dove la miseria ha volti ben concreti, ed è in questo tempo e in questo momento della nostra storia che il Signore ci chiama come Chiesa a costruire il REGNO DI DIO» (lettera a Bamdoux, H., 10 novembre 1979).

«La Chiesa locale, qui e oggi, continua il suo doloroso calvario, continuano gli abusi contro i cristiani impegnati a portare il messaggio ai loro fratelli, soprattutto nei territori di alcune parrocchie, vari morti e altri feriti e malmenati. Per questo insisto a supplicarla di continuare a raccomandarci nelle sue preghiere, ne abbiamo bisogno per essere fedeli» (lettera a Diego De P., 5 settembre 1979).

«La situazione in cui ci troviamo, è pubblica, chi più chi meno, pochissime famiglie mantengono l’amicizia e quelle che potrebbero aiutarla hanno ritirato il rapporto di confidenza con me, sicché la prego di scusarmi, per ora non posso fare niente per la sua situazione, sarà in un’altra opportunità». (lettera ad Aura M. Z., 14 luglio 1977).

«La situazione sociale del Salvador è terribilmente ingiusta. Viviamo nel peccato sociale. La Chiesa sta cercando di far giungere la sua voce a tutti gli ambienti affinché come cristiani ci assumiamo la responsabilità di vincere il peccato e costruire la fraternità in base alla giustizia» (lettera a Johan e Clara v. D., 10 novembre 1977).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Gran Bretagna, via libera a embrioni con tre genitori biologici**

**Primo Paese al mondo che utilizza la tecnica pionieristica per evitare la trasmissione di malattie genetiche gravi. Il voto storico del Parlamento di Westminster tra le polemiche**

di Redazione Salute Online

La Camera dei Comuni ha votato in favore della storica introduzione in Gran Bretagna di una tecnica che prevede la creazione di embrioni «con tre genitori». I voti favorevoli sono stati 382, quelli contrari 128.

Il Regno Unito diventa così apripista a livello mondiale di questa procedura che sfruttando il dna di tre genitori «genetici» permette alle donne portatrici di malattie mitocondriali gravi la possibilità di avere bambini senza trasmettere loro queste patologie devastanti. Nel corso del dibattito alla Camera dei Comuni, i ministri hanno dichiarato che questa riforma è «la luce alla fine di un tunnel buio» per molte famiglie. Sebbene sia stata data libertà di voto ai deputati, il premier conservatore David Cameron ha dichiarato il suo sostegno all’introduzione di questa tecnica. Nella sua scelta ha influito sicuramente la sua esperienza personale: il figlio Ivan è morto nel 2009, all’età di 6 anni, per una rara forma di epilessia.

La tecnica

Si stima che il nuovo metodo di fecondazione potrà essere utile a 150 coppie l’anno. Il primo bebè con tre genitori potrebbe nascere l’anno prossimo. La tecnica è stata sviluppata a Newcastle e utilizza una versione della fecondazione in vitro studiata per combinare il Dna dei due genitori con i mitocondri sani di una donatrice. In questo modo il neonato avrebbe lo 0,1% del suo Dna ereditato dalla seconda «mamma», una caratteristica che passerebbe ai suoi discendenti. I mitocondri sono le “centrali energetiche” dell’organismo e trasformano il cibo in energia. Hanno un Dna proprio che non ha alcun impatto sull’aspetto della persona (il bambino quindi assomiglierebbe solo ai genitori naturali e non alla donatrice). Per Doug Turbull, direttore del Wellcome Trust Centre for Mitochondial Research si tratta di una tecnica pionieristica: . «Questa ricerca è stata suggerita dai pazienti, supportata dai pazienti ed è per i pazienti - dice alla Bbc - e si tratta di un messaggio importante». Un’opinione condivisa da numerosi scienziati britannici vincitori del Premio Nobel.

Le polemiche

Ma non tutti però sono d’accordo. L’opposizione della Chiesa cattolica è nota ma in questo caso si è schierata contro anche la Chiesa anglicana. In un comunicato ufficiale i vescovi anglicani hanno sottolineato le profonde conseguenze etiche, sociali e legali della creazione di un embrione umano con il Dna di tre persone e hanno esortato i deputati a non approvare l’emendamento facendo «un passo così grave». Gruppi come Human Genetics Alert sostengono che la metodica apra la porta ai «bebè su misura», geneticamente modificati per avere un particolare aspetto, o un’intelligenza. E gli esperti di bioetica si chiedono che posizione avrà il terzo genitore (la donatrice) dal punto di vista legale. Ma anche molti scienziati si sono detti preoccupati per gli effetti a lungo termine sulla salute. Secondo alcuni esperti i bambini “con tre genitori” sarebbero a maggiore rischio di tumori. Per Paul Knoefler, professore all’University of California, «si tratta di terra inesplorata, e i rischi di complicazioni o malformazioni future sono notevoli».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL NUOVO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA**

**Mattarella, discorso d’insediamento Tanti applausi, tutti sinceri?**

di Massimo Franco

Pensare che da domani l’Italia si adeguerà allo stile e ai valori indicati da Sergio Mattarella nel suo discorso di investitura davanti al Parlamento sarebbe ingenuo, se non velleitario. Sarebbe ancora più miope, però, sottovalutare il cambio di fase che l’arrivo del nuovo capo dello Stato segna non solo nel mondo della politica ma anche nel rapporto tra istituzioni e società italiana. Ieri mattina, il successore di Giorgio Napolitano ha indicato una serie di obiettivi non subordinati ai tempi stretti, all’urgenza di decisioni affidate spesso alla velocità, ai blitz spiazzanti: tanto abili quanto, a volte, pagati con strappi e lacerazioni.

Quelli spettano ad altri, e riflettono il passo e le caratteristiche di poteri che hanno logiche e obiettivi diversi da perseguire. Mattarella ragiona sulla distanza di sette anni. E probabilmente sa bene che i frutti della sua semina, se riuscirà, arriveranno soltanto sul periodo medio e lungo. Nell’immediato, si intuisce da parte della classe politica una sorta di istintiva continuità nei comportamenti, nel linguaggio, nello stile: quasi l’elezione fosse una parentesi virtuosa e felice, aperta e chiusa senza pensare troppo al suo significato. Forse anche per questo sembrano diventati tutti, a parole, «mattarelliani». L a rivendicazione di imparzialità del presidente della Repubblica non è un’affermazione di rito. Impressionano gli applausi arrivati da gran parte dei parlamentari del Movimento 5 Stelle e dalle file di Forza Italia, oltre che dal Pd. Dicono che in quell’ex giudice costituzionale planato sul Parlamento come uno sconosciuto, per molti quasi un marziano, gran parte degli avversari vedono un interlocutore. Di più: un sincero rammendatore non tanto della politica ma di un’Italia divisa e logorata, che negli ultimi anni si è come rassegnata a tirare fuori il peggio da ciascuno; e che adesso si ritrova stanca di conflitti artificiosi, e ansiosa di ricominciare.

L’elezione di Mattarella chiude due ferite. Quella del Pd che meno di due anni fa aveva bruciato la candidatura di Romano Prodi, e prima di Franco Marini; e in parallelo quella delle dimissioni anticipate di Napolitano, uscito di scena anche perché non sentiva più intorno a sé l’appoggio che gli era stato garantito al momento della conferma. Va detto: se c’é Mattarella è perché c’é stato Napolitano, non a caso citato e ringraziato. Il concetto di imparzialità contiene un secondo sottinteso, del quale presto si vedranno gli effetti: il Quirinale si ergerà a garante anche di quanti negli ultimi anni non si sono riconosciuti nelle istituzioni, sentendosi esclusi.

La scommessa di Sergio Mattarella è questa: rassicurare e ricucire socialmente l’Italia, riavvicinare le generazioni, le aree del Paese, le diverse culture, e offrire un impasto solido di memoria storica e di valori condivisi, ancorati ad una visione rigorosa della legalità: quelli che la Seconda Repubblica non è riuscita a cementare. Il suo stile sobrio, la semplicità, l’assenza di gestualità ne fanno una sorta di presidente «radiofonico», più che televisivo. Non un brillante arringatore di folle, ma un uomo riflessivo, lievemente autoironico, che tende a mangiarsi le parole eppure le sa scegliere con parsimoniosa precisione. Non sa comunicare, si dice. Ottimo: di grandi comunicatori l’Italia ne ha anche troppi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Siria, l'Is abbatte un aereo alleato: le foto del pilota catturato**

Muadh al-Kasasibah cadde nelle mani dello Stato Islamico il 24 dicembre, precipitando in Siria nella zona di Raqqa con il suo caccia F-16. Abbattuto, secondo i miliziani del Califfato. L'Is aveva immediatamente lanciato un sondaggio online chiedendo come ucciderlo. Il 2 gennaio, la tv iraniana Al Mayadin aveva dato la notizia dell'eliminazione di al-Kasasibah, che non aveva trovato conferme. L'emittente, che trasmette da Beirut, aveva anche riferito di un fallito blitz per liberarlo.

La sorte di Muadh al-Kasasibah era tornata di strettissima attualità legandosi a quella dei due ostaggi giapponesi poi assassinati dall'Is. Per la liberazione di Haruna Yukawa e Kenji Goto, il 20 gennaio lo Stato Islamico aveva chiesto a Tokyo il pagamento di un riscatto da 200 milioni di dollari. Scaduto l'ultimatum di 72 ore, Yukawa era stato decapitato il 24 gennaio. Lo Stato Islamico aveva allora diffuso un video in cui la voce del reporter Kenji Goto risuonava su un fermo immagine del prigioniero, in mano la foto del compagno ucciso, dettando le nuove condizioni per il suo rilascio: la libertà dell'aspirante kamikaze Sajida al-Rishawi, in carcere in Giordania.

Il Giappone aveva chiesto la collaborazione di Amman. Trattative difficili, fino a un nuovo ultimatum, in un messaggio audio attribuito ancora a Kenji Goto: "Se Sajida al-Rishawi non sarà pronta per lo scambio con la mia vita al confine turco al tramonto di giovedì, 29 gennaio, ora di Mosul, il pilota giordano Muadh al-Kasasibah sarà ucciso immediatamente". Il 31 gennaio l'Is ha diffuso il video della decapitazione di Kenji Goto. Oggi le prove dell'atroce fine di al-Kasasibah.

L'esercito giordano conferma la morte del pilota e promette vendetta. "Il sangue del martire non sarà stato versato invano e la vendetta sarà proporzionale a questa catastrofe che ha colpito tutti i giordani", ha affermato il portavoce, generale Mamduh al-Amiri, senza aggiungere dettagli sulle azioni che Amman metterà in campo contro lo Stato Islamico. Anche la famiglia è stata avvertita, come scrive in un tweet il sito Breaking News Feed.

Ma le autorità giordane rivelano oggi altri dettagli. Muadh al-Kasasibah in realtà sarebbe morto il 3 gennaio e Amman probabilmente lo sapeva. Nei giorni scorsi, quando l'Is aveva proposto lo scambio con Sajida al Rishawi, il governo giordano aveva detto sì in linea di principio, ma voleva la prova inequivocabile che il pilota fosse ancora vivo. Sapendo che non sarebbe mai arrivata. E si ricorda come il 30 dicembre, sei giorni dopo la cattura, sulla rivista dell'Is, Dabiq, fosse comparsa un'intervista a al-Kasasibah in cui il pilota appariva in un paio di foto. Presentava un ematoma sotto l'occhio destro, come nel video diffuso oggi.

Sajida al-Rishawi stava scontando l'ergastolo in Giordania. Nel 2005 partecipò a una missione suicida in un hotel di Amman assieme a tre complici, tra cui il marito. Gli altri saltarono in aria, uccidendo una cinquantina di persone. Il giubbetto esplosivo di Sajida non si innescò, lei tentò di dileguarsi tra la folla ma fu riconosciuta e arrestata.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Tangenti, l'appello di Libera: "Non lasciate spolpare Roma, denunciate corrotti e mafiosi"**

**L'associazione di don Ciotti si rivolge ai dipendenti del Comune. Gli impiegati: "L'indagine è all'inizio, speriamo che non coinvolga innocenti"**

di LORENZO D'ALBERGO

"Sappiamo che l'inchiesta non è finita qui e che ci potrebbero essere nuovi arresti. Va fatta pulizia, ma la paura è che ci finisca in mezzo anche chi non c'entra niente". Ieri, a 24 ore dall'arresto per corruzione di due tecnici dell'unità Coordinamento permessi di costruire i dipendenti del IX dipartimento del Comune sono tornati in ufficio: "Siamo disorientati, spaventati e arrabbiati". Effetti di "Vitruvio", l'inchiesta partita dai municipi e arriva nel quartiere generale dell'urbanistica capitolina.

All'indomani dell'operazione delle fiamme gialle arriva anche l'appello di Libera. L'associazione antimafia di don Luigi Ciotti si rivolge direttamente ai cittadini, agli amministratori e ai funzionari pubblici. "Mafie e corruzione stanno spolpando Roma - si legge nel manifesto - non lasciamola finire così. Dobbiamo reagire subito. Ogni cittadino può fare la propria parte. In tanti hanno visto. In pochi hanno parlato. Per costruire giustizia sociale dobbiamo abbattere insieme il muro delle complicità e del silenzio. Ne va del futuro di milioni di cittadini onesti che pagheranno per tutti. Aiutaci a liberare Roma dalle mafie e dalla corruzione".

Quindi, l'invito a farsi avanti. "Scegli da che parte stare, anche solo come persona informata dei fatti. L'ultima parola sia la nostra, non dei mafiosi, non dei corrotti. Garantiamo riservatezza e accompagnamento per chi avrà il coraggio della denuncia", conclude l'appello Libera. L'associazione ha anche messo a disposizione un indirizzo mail (romaliberaroma@gmail. com) per inviare segnalazioni o richieste di incontro. "Cittadini, amministratori e imprenditori possono aiutare a far luce sul malaffare romano e avviare il cambiamento scegliendo da che parte stare".

Intanto, nella sede dell'Eur del dipartimento all'Urbanistica a due passi dal Colosseo quadrato, gli 82 dipendenti dell'unità sistemano i documenti nei faldoni da consegnare ai finanzieri. "Da un lato - spiega uno dei colleghi degli arrestati spero che sia tutto vero, perché altrimenti quei due starebbero vivendo tutto quest'inferno da innocenti. Se poi hanno sbagliato, vanno condannati. A patto che abbiano fatto veramente quello che si legge sui giornali". Già, i giornali: "Li abbiamo letti - si accoda un altro dipendente - e siamo rimasti schifati. È stato messo in cattiva luce un intero dipartimento, 700 impiegati e la loro professionalità. Per un corrotto ci vanno di mezzo centinaia di onesti". "Qui ogni anno rilasciamo più di 500 concessioni - spiega un'altra dipendente senza contare gli accessi agli atti e le continue richieste della procura. Per un lavoro così complesso servono serenità, certezze e garanzie".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Suore uccise in Burundi: "E' stato un commando dei Servizi segreti"**

**Rivelazioni di un'emittente radio del Paese africano. Le missionarie salesiane sarebbero state a conoscenza di traffici illeciti di un dirigente statale e di truppe paramilitari in Congo. Il direttore della radio è stato arrestato, mobilitazione internazionale**

Eclatante svolta nel caso delle tre suore salesiane trucidate tra il 7 e l'8 settembre nella missione di Kamenge, in Burundi . Secondo quanto raccontato da una fonte anonima a Radio Publique Africaine, la più nota emittente privata del Paese africano, a uccidere le religiose sarebbe stato un commando agli ordini dei servizi segreti del Burundi. L'uomo ha dichiarato di essere lui stesso un membro del commando omicida e di aver agito per soldi: ogni sicario avrebbe ricevuto una somma di circa 14mila euro. L'ordine sarebbe stato impartito perché le anziane missionarie Olga Raschietti, Lucia Pulici e Bernardetta Boggian erano venute a conoscenza di traffici illeciti di Adolphe Nshimirimana, all'epoca capo dei servizi segreti.

In seguito alla messa in onda dell'inchiesta, lo scorso 21 gennaio il giornalista radiofonico Bob Rugurika, direttore di Rpa, è stato arrestato e messo in una cella di isolamento su ordine del procuratore Emmanuel Nkurikiye con l’accusa di violazione della solidarietà pubblica, concorso in omicidio, e violazione del segreto d'indagine. Il giornalista durante l'interrogatorio si è rifiutato di fare il nome della sua fonte. Secondo Human Rights Watch (Hrw), le autorità non hanno fornito motivazioni valide per giustificare l’arresto.

Lo scorso 26 gennaio Rpa ha messo in onda nuove rivelazioni sul movente della strage. Le tre religiose sarebbero venute a conoscenza di malversazioni compiute da Nshimirimana, proprietario di un ospedale a Kamenge, che avrebbe omesso di pagare tasse doganali su farmaci importati facendoli passare come destinati al dispensario della parrocchia Guido Maria Conforti, cui appartenevano le missionarie. Inoltre con i veicoli della parrocchia il capo dei servizi segreti avrebbe illegalmente importato minerali dal Congo. Le tre suore non avrebbero tollerato questi traffici e sarebbero state pronte a denunciarli.

Una delle religiose, Bernardetta, aveva anche saputo dell'esistenza di truppe paramilitari del partito al potere, addestrate in Congo vicino a una missione e a un ospedale salesiani a Luvungi. Sarebbe stata lei stessa testimone, avrebbe scattato foto e parlato con i giovani miliziani. Per questo dall'alto sarebbe arrivato l'ordine di eliminare le religiose.

Se la notizia si rivelasse fondata accenderebbe una nuova luce su un caso che fin da subito è apparso oscuro. A partire dall'arresto di un uomo squilibrato nelle ore successive alla strage, indicato come l'assassino reo confesso delle sorelle. Secondo le forze dell'ordine locali il 33enne le avrebbe massacrate dopo averle violentate. Si è parlato di depistaggio e di capro espiatorio. La versione non ha mai convinto la Casa madre delle Saveriane di Parma, che ha continuato a chiedere che venisse a galla la verità sulla morte delle consorelle .

In Burundi e a livello internazionale le rivelazioni di Rpa e l'arresto del suo direttore

hanno provocato scalpore e indignazione. In difesa del giornalista si sono mobilitate associazioni come Human Rights Watch e Amnesty International, un alto prelato della chiesa cattolica locale, ambasciatori statunitensi. Il procuratore generale della Repubblica ha comunicato lunedì che Rugurika sarà liberato "nel minuto stesso" in cui sarà consegnato "alla giustizia il criminale che ha riconosciuto di aver ucciso la terza suora". (maria chiara perri)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Londra capofila nel mondo: sì ai bambini con tre genitori**

**Il Parlamento approva una nuova tecnica di fecondazione artificiale**

**Si stima che circa 150 coppie all’anno in Gran Bretagna potranno beneficiare delle nuove tecniche**

alessandra rizzo

Bimbi concepiti con il Dna di tre persone potrebbero nascere già l’anno prossimo, dopo che il Regno Unito è diventato il primo Paese al mondo ad approvare una controversa tecnica di fecondazione artificiale.

La procedura mira ad impedire che malattie genetiche gravissime si trasmettano da madre a figlio. Ma lo storico voto alla Camera dei Comuni ha sollevato dubbi etici: è il primo passo verso la creazione di bimbi progettati in laboratorio, o il segno di un progresso scientifico che dona speranza a migliaia di coppie?

La procedura

La tecnica di donazione mitocondriale, ideata da un gruppo di scienziati dell’Università di Newcastle, permette di ottenere embrioni da tre genitori biologici. Prevede la sostituzione del Dna mitocondriale difettoso della madre con quello di una donatrice sana. Il Dna mitocondriale rappresenta una frazione piccolissima del patrimonio genetico e il neonato così concepito avrebbe circa lo 0,1% del Dna della donatrice, ma l’alterazione genetica sarebbe permanente e passerebbe alle generazioni future.

La nuova procedura potrebbe aiutare donne come Sharon Bernardi, che ha perso sette figli a causa di una malattia genetica, nota come Sindrome di Leigh, che colpisce il sistema nervoso. «Ogni volta che restavo incinta pregavo che le cose andassero diversamente», ha raccontato la donna, la cui storia ha commosso il Paese. Un difetto nel Dna contenuto nelle centraline energetiche delle cellule, i mitocondri, può comportare gravi disturbi cardiaci e neurologici, cecità, distrofia muscolare. Circa 150 coppie britanniche l’anno potrebbero utilizzare la nuova procedura.

Il voto

La misura è stata approvata con 382 voti favorevoli e 128 contrari al termine di un dibattito di 90 minuti. David Cameron, che ha perso un figlio di sei anni per una grave forma di epilessia, ha dato il suo sostegno alle nuove norme, ma ha lasciato libertà di coscienza. «Non si tratta di giocare a fare Dio, ma di dare ai genitori la possibilità di avere un figlio sano e felice», ha detto il premier.

Per il via libero definitivo manca ancora l’approvazione della Camera dei Lord, attesa nelle prossime settimane. Ma le norme hanno scatenato una bufera: la Chiesa Anglicana sostiene che la tecnica non è etica nè sicura, mentre alcuni scienziati hanno sollevato dubbi sulle conseguenze di lungo periodo, sostenendo che la procedura potrebbe aumentare il rischio di tumori.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Per il vescovo ucciso sull'altare si avvicina il tempo della beatificazione. Il via libera dopo anni di cautele interessate, veri e mezzi insabbiamenti**

Gianni Valente

Papa Francesco questa mattina ha autorizzato la Congregazione per le cause dei martiri a promulgare il decreto riguardante il martirio di Oscar Arnulfo Romero, Arcivescovo di San Salvador, ucciso “in odio alla Fede, il 24 marzo 1980”. La disposizione del Papa rappresenta l'ultimo scatto nella sorprendente accelerazione finale che ha segnato l'ultima parte del cammino di Romero verso gli altari: i periti teologi del dicastero vaticano per i santi avevano espresso il loro parere unanime sul riconoscimento del martirio di Romero lo scorso 8 gennaio. Mentre i vescovi e i cardinali della Congregazione hanno manifestato i loro voti positivi proprio oggi. Il placet papale alla promulgazione del decreto era previsto per il prossimo giovedì. Il Papa ha accorciato i tempi con passo spedito. Una sollecitudine fattiva, che fa contrasto con le lentezze, i sabotaggi e i mezzi insabbiamenti che hanno accompagnato la causa di beatificazione di colui che da tempo i cattolici latinoamericani invocano come “San Romero de America”.

La causa di beatificazione di Romero era approdata a Roma già nel 1996, dopo che in Salvador era stata portata a termine la fase diocesana. Da allora, i tempi si sono dilatati. Nonosatante le lettere in cui l’episcopato salvadoregno, superando antiche divisioni, aveva fatto conoscere a Roma i suoi voti unanimi per un rapido riconoscimento del martirio di Romero. E nonostante le numerose petizioni provenienti dai fedeli, che auspicavano di veder beatificato Romero già nell'anno del Giubileo.

A Roma, operava in quegli anni una influente fazione di alti prelati che ispiravano sotterranee resistenze alla canonizzazione di Romero. Un episodio rivelatore capitò al cardinale Francesco Saverio Nguyen Van Thuan: proprio nel Duemila, predicando gli esercizi spirituali al Papa e alla Curia romana, il compianto porporato vietnamita aveva ricordato anche Romero tra i grandi testimoni della fede del nostro tempo. E per questo, alla fine della meditazione era stato aspramente rimproverato da alcuni porporati latinoamericani, che lo accusavano di aver esaltato davanti al Papa una figura che ai loro occhi appariva come controversa e “sovversiva”. Quando, qualche mese dopo, venne pubblicato il libro di quelle meditazioni quaresimali, il nome di monsignor Romero non compariva, neanche in citazioni fugaci, in nessun capitolo.

Per lungo tempo, a giustificare il blocco della causa è stato l'esame realizzato dall'ex Sant'Uffizio sulle omelie, il diario e gli scritti pubblici di monseñor Romero per misurarne la piena conformità alla dottrina cattolica. Lunghi anni e migliaia di pagine passate al setaccio per concludere che nel magistero episcopale di Romero non c'erano errori dottrinali.

In quegli anni, ad assumere un ruolo preponderante nella gestione del dossier-Romero era stato in particolare il cardinale colombiano Alfonso Lòpez Trujillo, a quel tempo influente consultore della Congregazione per la Dottrina della fede, scomparso nel 2008. In quel frangente, alla Congregazione per le cause dei santi erano arrivate disposizioni orientate in senso dilatorio. E da allora, allo stesso dicastero vaticano non è stata fatta arrivare nessuna contro-indicazione in grado di sbloccare lo stand by e far partire sul serio il processo seguendo i passaggi e le procedure ordinari. Nel maggio del 2007, mentre volava in Brasile per il suo primo viaggio latinoamericano, anche Benedetto XVI era stato interpellato sul processo di beatificazione di Romero. Il Papa di allora aveva risposto con una piccola apologia del vescovo ucciso, descrivendolo come «un grande testimone della fede» e ricordandone la morte «veramente incredibile» avvenuta davanti all’altare. Non aveva fatto riferimento alla categoria del martirio, ma aveva detto a chiare lettere che la persona di Romero «è degna di beatificazione». Incredibilmente, quelle parole pronunciate dal Papa davanti alle telecamere e a decine di registratori accesi vennero fatte sparire nelle versioni ufficiali dell’intervista pubblicate sui media vaticani.

Secondo alcuni settori, portare Romero agli onori degli altari equivaleva a beatificare la Teologia della liberazione o addirittura i movimenti popolari d’ispirazione marxista e le guerriglie rivoluzionarie degli anni Settanta. Pregiudizi confutati da tempo anche dagli studi dello storico Roberto Morozzo della Rocca. Romero era un prete devoto e tormentato, che aveva conosciuto una conversione pastorale davanti alle sofferenze strazianti patite dal popolo negli anni della dittatura e degli squadroni della morte.

L'accelerazione impressa alla causa sotto il pontificato di Papa Bergoglio spazza via cautele di comodo e resistenze alimentate da inconfessati pregiudizi di ordine politico. Romero, quello vero, non era l’eversivo agitatore di qualche nuova teoria politica. Anche i suoi interventi più estremi, quando dal pulpito faceva i nomi e cognomi di chi opprimeva il popolo, sgorgavano da quella passione per la sorte dei poveri che è elemento ineliminabile della Tradizione della Chiesa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“In Croazia ci fu violenza, non genocidio” Il tribunale dell’Aja assolve la Serbia**

**La sentenza toglie la parola genocidio dal tavolo, ma afferma che entrambe le parti hanno deliberatamente costretto alcuni gruppi di minoranza etnica ad abbandonare la loro terra. Nessuno è colpevole, ma ciò non toglie che nessuno sia veramente innocente.**

marco zatterin

La Serbia non ha commesso genocidio in Croazia. E, viceversa, i croati non hanno responsabilità dirette nei massacri compiuti in Serbia nel 1991 all’inizio del sanguinoso conflitto balcanico seguito alla disgregazione di quella che un tempo si chiamava Jugoslavia. Questo, almeno, è il verdetto della Corte il giustizia dell’Onu, il tribunale che sede all’Aia e che si occupa di dirimere i conflitti internazionali. E’ quello che ci si aspettava dopo 16 anni di diatribe legali e di dettagli truculenti esposti freddamente all’opinione pubblica. La sentenza toglie la parola genocidio dal tavolo, ma afferma che entrambe le parti hanno deliberatamente costretto alcuni gruppi di minoranza etnica ad abbandonare la loro terra. Nessuno è colpevole, secondo le Nazioni Unite. Ma ciò non toglie che nessuno sia veramente innocente.

Il giudice Peter Tomka ha affermato stamane che le prove fornite dal governo croato non sono risultate e sufficienti a dimostrare che le azioni commesse dalle forze armate serbe avessero “lo scopo specifico necessario perché si parli di genocidio”. Anche questo, come il debito e il deficit nell’Unione europea, ha una morfologia precisa. Si verifica quando le azioni militari hanno l’obiettivo di distruggere in tutto o in parte un gruppo sulla base di ragioni etniche, razziali o religiose. Non sarebbe questo il caso, rileva il magistrato.

La città croata di Vukovar venne sostanzialmente rasa al suolo in seguito all’occupazione serba durata tre mesi nel 1991: decine di migliaia di croati vennero sfollati, circa 260 furono gli uomini arrestati e uccisi. Quattro anni dopo, inoltre, le forze armate croate bombardarono la maggioranza di etnia serba presente nella regione della Krajina, costringendo alla fuga circa 200mila persone. Tomka sostiene che entrambe le forze agirono con estrema violenza. Ma in nessun caso ci sarebbe stata l’intenzione di annientare la popolazione.

Tutte soddisfatte le parti che invitano a parlare di pace e di come difenderla, anche se bisognerebbe chiedere alle famiglie delle vittime cosa ne pensano. Ad avviare la causa presentando l’accusa di genocidio nel conflitto armato dei primi anni novanta è stata la Croazia il 2 luglio 1999. La Serbia - dopo aver ripetutamente cercato di convincere Zagabria a ritirare le accuse e risolvere a livello bilaterale la disputa - fece recapitare Corte una contro-accusa di genocidio contro i croati il 4 gennaio 2010. Oggi la sentenza, in cui l’unica buona notizia è che un procedimento per certi versi difficile da comprendere è definitivamente chiuso. Il resto è il ricordo di un orrore e l’orrore di un ricordo che non potrà mai essere cancellato.